

Per non dimenticare Mattmark

di Saverio Basile

Per rimanere sempre sul tema dell'emigrazione oggi vi parliamo di una tragedia che ha visto coinvolti sette emigrati sangiovesi i quali 49 anni fa hanno perso la vita in Svizzera, mentre lavoravano alla costruzione del lago di Mattmark, nel cantone Vallese. I loro nomi ora sono riportati su una fredda lapide di marmo collocata all'ingresso dell'edificio scolastico delle scuole elementari di San Giovanni in Fiore, perché a futura memoria il popolo silano, ma soprattutto le nuove generazioni del luogo, ne possano ricordare il sacrificio. Si chiamavano: Giuseppe Audia di 36 anni, Gaetano Cosentino, di 56 anni, Fedele Laratta, di 38 anni, Francesco Laratta, di 20 anni, Bernardo Loria, di 39 anni, Antonio Talarico, di 31 anni e Salvatore Veltri, di 20 anni. I due Laratta: Fedele e Francesco erano rispettivamente padre e figlio; Veltri ha lasciato vedova una moglie-bambina con la quale aveva messo in atto la "fujtina" qualche mese prima di partire per la Svizzera e lei, all'epoca, aveva solo 17 anni; Gaetano Cosentino era originario di Cariati ma si era sposato e viveva nel grosso centro silano. Erano tutti emigrati stagionali che per farsi una casa, per garantire il prosieguo degli studi ai figli, per comprarsi un camion e mettersi in proprio, si erano fatti la cosiddetta valigia di cartone ed erano partiti per l'estero. Ma nessuno di loro poteva minimamente pensare che quel posto così ameno, così tranquillo e a forte vocazione turistica, fra le montagne svizzere a confine con la Francia, sarebbe diventato, a breve, la tomba di 108 lavoratori dei quali 56 italiani e tra questi 7 di San Giovanni in Fiore, il paese calabrese che ha pagato il più alto contributo in fatto di vite umane sui cantieri di lavoro all'estero, negli ultimi due secoli.

Nel dopoguerra in Svizzera, su due milioni e mezzo di lavoratori, gli stranieri erano più di un milione, di cui oltre la metà italiani: una mobilitazione impressionante che sfuggì persino agli uffici di collocamento che non avevano l'esatta idea di quel flusso di emigranti che partiva ogni giorno dal profondo Sud per località sconosciute del Belgio, della Francia, della Svizzera e della Germania. Un esercito di uomini che non sapeva una sola parola di francese o di tedesco, che però piegava la testa lavorando duro. Tanto da far scrivere a Gaetano Cosentino una cartolina indirizzata ad un suo amico rimasto in paese, che costituisce un po' il testamento spirituale di quella gente provata dal sacrificio: "Sulle vette nevose svizzere sveltano carni sangiovesi, temprate dalle fatiche e dal gelo. Abbiamo preso il colore della morte. Abbiate pietà di noi!"